



Fondazione Giuseppe Di Vittorio

La precarietà occupazionale e il disagio salariale in Italia

Le conseguenze della pandemia sull'occupazione e sui salari

Commento

Maggio 2021

L'enorme calo degli occupati registrato dall'Istat a marzo 2021 rispetto a febbraio 2020 ha creato molto scalpore per la drammaticità del dato numerico. Meno attenzione è stata riservata all'elemento qualitativo dell'occupazione italiana (precarietà, involontarietà, bassi salari, rapporto fra inattività e disoccupazione).

Con questa ricerca intendiamo affrontare la condizione dei segmenti occupazionali più precari, in prevalenza donne e giovani, ai quali seguiranno successivi approfondimenti sul tema inattività e disoccupazione e disaggregazioni legate alle differenze di genere, anagrafiche, territoriali e uno specifico report legato ai fenomeni migratori.

Il riferimento temporale utilizzato è quello fra le due grandi crisi del 2008 e 2020, aggiornato agli ultimi dati disponibili (ISTAT). In questo arco temporale, gli occupati dipendenti permanenti crescono solo di +15mila unità (+0,1%) mentre quelli a termine di 413mila (+18,1%), nonostante nel solo 2020, rispetto al 2019, questi ultimi diminuiscano di ben 365mila unità. Un primo elemento da rilevare dunque è che il calo dell'occupazione nelle fasi di crisi riguarda, nelle scelte delle imprese, soprattutto i contratti a termine, cioè le tipologie di impiego che sono meno tutelate sia dalla scadenza temporale (caratterizzata da alta discontinuità) che dall'accesso agli ammortizzatori sociali.

Un secondo aspetto riguarda la quantità del part-time e in particolare del part-time involontario. Tra il 2008 e il 2020, gli occupati complessivi a part-time sono cresciuti da 3,3 milioni a 4,2 milioni (+926mila unità, +28%). Fra questi, la quota nettamente prevalente è di part-time involontario che aumenta dal 40,2% del 2008 al 64,5% del 2020 sul totale dei part-time equivalente a 2,7 milioni di occupati che vorrebbero lavorare più ore.

In queste due fattispecie di occupazione si crea una quota molto rilevante – circa 4,7 milioni di occupati-di lavoro precario e involontario. Questo dato non comprende un'altra area molto vasta di grande sofferenza del mondo del lavoro di cui fanno parte disoccupati (marzo 2021, circa 2,5 milioni) e gran parte dell'ampia platea dei lavoratori in cassa integrazione.

Nei dati INPS del 2019 relativi ai salari lordi annui dei lavoratori del settore privato non agricolo (esclusi i lavoratori domestici) si rileva un salario medio totale di circa 22mila euro lordi annui. Oltre 5 milioni di questi lavoratori hanno un salario medio lordo molto basso che si colloca fra 5.586 euro e 9.814 euro annui, determinato soprattutto da discontinuità lavorativa. Le comunicazioni obbligatorie (Ministero del Lavoro), relative al 2020, confermano infatti, che ben 4,5 milioni di posizioni lavorative cessano entro 90 giorni e oltre la metà di queste ha una durata massima di 30 giorni.

La precarietà, l'involontarietà e la discontinui sono dunque gli aspetti principali che influiscono sulla certezza di chi lavora e sulla sua remunerazione. Ma sul salario, un altro aspetto negativo e peculiare della realtà italiana è rappresentato dagli addensamenti dell'occupazione dipendente nei grandi gruppi professionali. I segmenti meno qualificati dell'occupazione, e quindi meno retribuiti, sono in Italia più consistenti della media dell'Eurozona. Nel 2020, i due gruppi professionali a minor qualificazione riguardano il 34% dell'occupazione dipendente italiana contro un 27,8% dell'Eurozona. Al contrario, i due gruppi maggiormente qualificati rappresentano il 15,4% in Italia, rispetto al 24,7% dell'Eurozona.

E' l'insieme di queste condizioni economiche, produttive e salariali, che ha portato nel 2020 ad un calo importante, il più alto tra le principali economie dell'area euro, della massa salariale nel nostro paese; ben -39 miliardi su un calo complessivo di -107 miliardi nell'Eurozona. In questo caso, la media europea del 2020 è il risultato di andamenti molto diversi della crisi pandemica nei diversi paesi, alcuni dei quali hanno addirittura incrementato o mantenuto stabile la massa salariale, il cui crollo in Italia è stato più pesante perché la pandemia ha inciso di più su Pil e occupazione, rispetto ad altri paesi come ad esempio la Germania.

Ma i problemi sono di lungo periodo e non possono essere giustificati solo con la pandemia. Anche nella fase pre-pandemica infatti, l'Italia registrava una crescita dei salari più contenuta della media europea, mentre nelle fasi di crisi il calo è sempre più alto.

Sulla base di questi dati, alcune considerazioni finali.

Il tema della precarietà e dei bassi salari ha, come i dati dimostrano, assunto una dimensione drammatica e insopportabile che deve essere affrontata e risolta, non certo riproponendo dualismi o contrapposizioni fra i cosiddetti "garantiti" e i "non garantiti".

È bene ricordare che l'Italia ha in generale un salario più basso tra le nazioni europee comparabili e che la soluzione, quindi, non può essere quella dei vasi comunicanti, poiché anche la tipologia più retribuita ha comunque un salario nettamente inferiore rispetto alla media delle principali economie dell'Eurozona. Il problema da affrontare e risolvere, sia dal punto di vista economico che normativo, è dunque, in modo specifico, l'area della precarietà e del disagio salariale che si condensa attorno al fenomeno della discontinuità lavorativa e dell'involontarietà.

Come evidenziato, esistono contemporaneamente problemi sia di quantità di occupazione e salario che di qualità del lavoro fra loro strettamente legati. La quantità di occupati in Italia è troppo bassa, calata enormemente in conseguenza della crisi pandemica, ma anche in precedenza decisamente più bassa della media europea. Le previsioni di crescita numerica stimate nel PNRR per i prossimi anni sono troppo basse, per recuperare il livello occupazionale del 2008 ci sono voluti dieci anni, non è possibile che per recuperare il calo degli occupati del 2020 si debba aspettare il 2024 in presenza della più grande fase di investimenti mai sviluppata in Italia. Occorre quindi una maggior finalizzazione e maggiori vincoli per l'occupazione rispetto all'utilizzo dei fondi europei e nazionali.

Analogo ragionamento vale anche per la qualità del lavoro e del salario. Di fronte ad un intervento che come tutti affermano cambierà la qualità della struttura economica, produttiva e sociale del paese, la qualità dell'occupazione non può rimanere quella attuale. Occorre superare la logica della precarietà e dei bassi salari; meno tipologie di lavoro precario; lo spostamento degli occupati dipendenti verso qualifiche più elevate rispetto alle attuali, tipiche di un modello produttivo poco qualificato e basato su una competizione di costo, prevalentemente legata a questi fattori. Occorre un immediato rinnovo dei CCNL da troppo tempo scaduti (riguardano ancora milioni di persone) e una norma sulla rappresentanza e la rappresentatività che chiuda l'epoca dei contratti pirata. Una riforma fiscale fortemente progressiva che valorizzi il lavoro, una riforma degli ammortizzatori sociali universale e inclusiva.

Fulvio Fammoni